

Capitolo 3

Educarsi ed educare al negativo

Roberto Maragliano

Paura degli spiriti dei morti. Paura delle tenebre. Paura delle tempeste. Paura delle bestie feroci. Paura del mistero femminile. Paura di sciagure, carestie, cataclismi, epidemie. Paura dell'ira di Dio, dell'apocalisse. E allora dagli all'untore. E allora avanti con la caccia alle streghe. L'uomo ha sempre avuto bisogno di individuare qualcuno da temere (e punire) per dominare l'angoscia ancestrale. La paura ha governato la storia umana nei secoli dei secoli [...] Perché la paura è un dispositivo essenziale per sottrarsi ai pericoli e sfuggire provvisoriamente alla morte; ma protratta all'infinito e nell'indefinito diventa una minaccia per l'equilibrio psichico individuale e collettivo. Come controllarla? Frammentandola; fabbricando paure particolari; oggettivando l'angoscia. Passando da un sentimento viscerale ingovernabile a un nemico dotato di volto e nome. I detentori del potere della civiltà europea stesero così l'inventario dei mali che Satana era capace di provocare e la lista dei suoi agenti: musulmani, ebrei, eretici, donne, e soprattutto streghe, maghi, uomini neri¹.

Con queste frasi l'editore italiano ripropone a tutti noi, nell'estate del 2018, *La paura in Occidente*. Si tratta del fondamentale saggio storico, risalente al 1978, in cui il francese Jean Delumeau ricostruisce in forma magistrale le vicende occorse al sentimento sociale della paura, all'interno del nostro mondo, nel lungo periodo che, dal Trecento a Settecento, precede l'avvento della società industriale: si interroga anche sulle ragioni che stanno al fondo del fenomeno di psicologia collettiva che siamo abituati ad etichettare con quel termine e sulle misure adottate per governarlo.

¹ Risvolto della quarta di copertina di Jean Delumeau, *La paura in Occidente*, Il Saggiatore, Milano 2018.



Angoscia e paura

Come vi ho detto, è un lavoro di quarant'anni fa, ma è difficile negarne l'attualità.

Provo a spiegarvelo.

Anche se vi limitate alle poche parole che ho riprodotto appaiono evidenti alcune considerazioni di carattere generale il cui valore tende a superare i confini del tempo e dello spazio.

Non è infatti lontano dal clima culturale dell'oggi il fatto che, all'interno di un comune sentire, angoscia e paura, pur differenziandosi, agiscano assieme, la prima figurando come un sentimento senza oggetto, diversamente dalla paura, e dunque apparendo ben più destabilizzante di quella, per quanto riguarda l'equilibrio personale e collettivo. Analogamente, il sentimento della morte è e continua ad essere ciò che più suscita timore nell'uomo, corrispondendo a quella profonda sensazione di vuoto su cui, peraltro, fanno legittima presa la funzione lenitiva della fede religiosa o, in specifici contesti del presente, quando il senso di vuoto si fa troppo destabilizzante, le misure di un intervento psicoterapeutico. Ed è da quel sentimento di vuoto che si generano condizioni di profondo disagio, come lo sono l'angoscia e la paura.

Poi era ed è constatazione frequente, probabilmente anche vostra, che tra lo stato d'essere di un individuo e quello della collettività si instauri un rapporto di forte dipendenza, dove il primo elemento fornisce la condizione d'essere del secondo e da questo riceve conferma.

Infine, innegabilmente, lo strumento "politico" attraverso cui un potere "forte" è propenso a governare una simile condizione tende ad essere quello della personificazione del male tramite la raffigurazione di un soggetto "diverso": ovvero "alieno" (e "alienante" e dunque inquietante) per come appare, per come è, per come parla, per come si comporta, e via elencando i tratti attraverso cui si tende più o meno scientemente a distinguere e soprattutto a far distinguere, ieri come oggi, un "noi" da un "loro".

Al di là della storia e delle sue svolte, delle culture e delle loro diversità, al fondo di tutto ciò c'è, sappiatelo e non dimenticatelo, una questione antropologica di grande delicatezza: rispetto all'animale,



che al massimo “sente”, al momento, l’approssimarsi della fine, è proprio dell’uomo vivere la condizione di chi prova costantemente, senza mai riuscire a liberarsene, il sentimento della morte. Non importa che questo avvenga con livelli di consapevolezza differenti, cangianti a seconda dei temperamenti, delle situazioni, delle vicende personali, delle età. Importa il fatto che sottostante o emergente, rimosso o attivo, quel sentimento si fa sentire e fa sentire i suoi effetti, comunque. In questo e per questo l’uomo figura come animale imperfetto, rispetto agli altri che vivono positivamente dentro i loro specifici habitat: diversamente, egli necessita di un lungo periodo di crescita e accudimento, ma anche del continuo apporto di quelle tecniche e tecnologie di protezione e sviluppo delle facoltà che gli consentono di adattarsi ad ambienti pure molto diversi tra di loro². La paura e i conseguenti strumenti per conoscerla, elaborarla, contenerla stanno perfettamente dentro questo orizzonte³.

Il dolore e la vita

Gli interrogativi pedagogici che ne vengono sono tutti di grossa portata.

Come educare a vivere positivamente e dunque a saper elaborare, depotenziare, decantare gli elementi distruttivi di angoscia e paura inscritti nei mondi esteriori e interiori di ciascuno e di tutti, dunque anche di chi si affaccia alla vita? Come far sì che bambini e ragazzi imparino a vedersi, individuando, conoscendo e contenendo il lato oscuro che è proprio di ciascun essere umano e del suo stare assieme agli altri esseri umani? Ma soprattutto: come imparare a convivere col sentimento e con il senso della morte, come adattarsi a viverlo costruttivamente e non già distruttivamente?

Sareste a dir poco ingenui se pensaste che per domande simili

² Per un approfondimento del diverso rapporto che uomo e animale hanno nei confronti della paura e della morte vi sarà utile Danilo Zolo, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Feltrinelli, Milano 2011.

³ “La paura è un grande e glorioso stimolante, che funziona in diretta opposizione al tentativo di controllare rigidamente il nostro ambiente. Abbiamo ragione ad aver paura. In realtà un mondo senza paura sarebbe noioso” (Joanna Bourke, *Paura. Una storia culturale*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 398).

possano valere risposte di tipo tecnico.

Certo, oggi come oggi, psicologia e sociologia offrono risorse importanti, utili a individuare e praticare soluzioni via via più adeguate, la prima entrando nell'interiorità dell'individuo e fornendo strumenti per ridurre i rischi di quel vuoto, la seconda mostrando come il mondo umano circostante, nel produrlo e rifletterlo ad un tempo, additi possibili balsami. E pure la demografia potrebbe garantire un suo positivo contributo: basterà che riflettiate al fatto che in un contesto di natalità elevata il senso di morte è meno pressante di quanto non figura dentro una condizione di bassa natalità. Che sappiate individuarlo, questo che è un dato di fatto, e soprattutto che lo sappiate pensare, è un grosso aiuto, ve l'assicuro, all'impegno di elaborare e praticare educazione⁴.

Ecco allora che si rende necessario, per questioni di tale spessore, salire di livello, e ricorrere ad argomentazioni più larghe, di stampo filosofico. Ciò vi servirà anche, o almeno è quanto io spero, a infrangere il clima scientifico, sostanzialmente coerente con un pensiero conservativo, che da qualche tempo sta tarpando le ali al processo di innovazione culturale e politica in ambito pedagogico, qui da noi in Italia e non solo, e che così contribuisce a minare la fiducia, un tempo ampiamente condivisa, sulla possibilità di intervenire a mutare le relazioni e i rapporti di forza all'interno dei contesti educativi, istituzionali e no.

Vi invita a fare questo salto di qualità addirittura Rousseau, che non a caso, come ben sapete, è collocato dalla manualistica di settore agli albori della concezione moderna dell'educazione.

Il brano che segue lo trovate alle prime pagine del suo romanzo pedagogico, l'*Emilio*. Non è brevissimo, ma leggetelo con calma ed attenzione, perché lì, in quel ragionare astratto che ci giunge limpido e stringente da uno scritto di più di duecentocinquanta anni fa, risiedono indicazioni di analisi e di intervento, concetti e soluzioni

⁴ Sul rapporto fra demografia e pedagogia, raramente preso in considerazione, se non da classici della storiografia come Philippe Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari 1968, sono intervenuto personalmente più volte, fin dal 1986, come mostra il capitolo 8 del volume *Leggere scrivere far di conto*, Editori Riuniti, Roma. Questo testo assieme a molti altri miei, in volume o periodico, dal 1973 ad oggi, è disponibile allo *Scaffale Maragliano*, cartella web ad accesso libero (bit.do/MARAGLIANO).

che niente hanno perso del loro originario (e rivoluzionario) valore. Casomai quello stesso valore l'hanno incrementato, come potrete facilmente appurare interrogandovi con onestà e libertà di giudizio, al presente, sui temi di una "educazione al negativo", al tanto negativo che sta attorno a noi (ma anche dentro di noi!).

Il vero oggetto del nostro studio è la condizione umana. Il meglio educato tra noi è, a parer mio, colui che meglio sa sopportare i beni e i mali di questa vita; ne consegue che la vera educazione non è fatta di precetti ma di esercizi [...] Occorre dunque dare ai nostri propositi un carattere più generale e considerare nel nostro allievo l'uomo astratto, l'uomo soggetto a tutte le vicissitudini della vita umana [...] Ma se si considera la mutevolezza delle vicende umane, lo spirito irrequieto e volubile di questo secolo che tutto sconvolge ad ogni generazione, quale metodo potrebbe apparirci più insensato che educare un fanciullo come se fosse destinato a non uscir mai dalla sua camera e ad essere sempre circondato dai suoi? Se l'infelice fa un passo sulla terra, se solo discende di un gradino, è perduto. Così non impara a sopportare il dolore, ma si esercita a sentirlo più intensamente. Si pensa soltanto a conservare il proprio bambino: non è sufficiente; occorre insegnargli a conservarsi da sé quando sarà adulto, a sopportare le percosse del destino, a sfidare l'opulenza e la miseria, a vivere, se necessario, tra i ghiacci dell'Islanda o tra le rocce infocate di Malta. Usate pure ogni possibile precauzione perché non muoia: dovrà ben morire una volta; e quand'anche la sua morte non fosse effetto delle troppe attenzioni, queste sarebbero pur sempre inopportune. Non importa tanto impedirgli di morire, quanto farlo vivere. E vivere non è respirare: è agire, è fare uso degli organi, dei sensi, delle facoltà, di tutte quelle parti di noi stessi per cui abbiamo il sentimento di esistere. L'uomo che ha vissuto di più non è quegli che può annoverare il maggior numero d'anni, ma colui che più intensamente ha sentito la vita. V'è chi s'è fatto sotterrare a cento anni, ed era morto fin dalla nascita. Meglio sarebbe stato per lui scendere nella tomba ancor giovane, purché avesse veramente vissuto fino a quel tempo⁵.

Non sottraetevi all'esercizio di interpretare adeguatamente queste densissime righe. Fatelo soprattutto senza timore di cadere in anacronismi. Piuttosto, prendete le indicazioni del ginevrino come manifestazioni di un discorrere che non ha tempo né spazio, ma risponde all'esigenza di individuare una prospettiva di carattere ge-

⁵ Jean-Jacques Rousseau, *Emilio o dell'educazione*, Armando Editore, Roma 1981, pp. 70-72.



nerale, alla quale attribuire un significato tendenzialmente perenne, da un punto di vista concettuale. Del resto, è lui stesso che sembra invitarvi a farlo, quando chiama in causa lo “spirito irrequieto e volubile” del suo secolo: forse che il nostro tempo lo è da meno?

Ricavatene il succo.

Il vero e unico antidoto al dolore, alla sofferenza, alla morte è la vita. Di conseguenza la formula pedagogicamente vincente è quella dell’insegnare “l’arte di vivere”.

In ciò consiste l’insegnamento di Rousseau.

Probabilmente a primo acchito questa che ho sintetizzato vi sembrerà una soluzione banale, riduttiva di un problema così serio come quello del male che pervade il mondo d’oggi, e che caratterizza quella zona grigia dove trovate, concentrati e raggruppati, i fluidi ed i miasmi di ogni tipo di violenza e aggressività, prodotti e ad un tempo subiti dagli individui e dai gruppi. Non ho difficoltà a immaginare che nelle ombre prodotte dalla declinazione contemporanea di sentimenti come paura, disagio, malattia, morte voi vediate un territorio psichico e culturale impermeabile ad ogni ipotetica presa di coscienza della necessità e della possibilità di educare all’arte del vivere.

Ma questa soluzione è ben più ricca e feconda di quanto non appaia in superficie. Non vi sembrerà più banale se vi disporrete, nell’adottarla in quanto nucleo di concettualizzazione, e non già in quanto generica formula retorica, a porre in discussione quella che istintivamente figurava ieri, e ancor più figura oggi come prima e più immediata reazione al rapporto fra il male e il bambino. Vedete bene, sto parlando della risposta che Rousseau designa col bisogno di “conservare il proprio bambino”. Ricorrendo ad un linguaggio più attuale potreste ipotizzare che corrisponda alla propensione, oggi così ampiamente diffusa, di “preservare dal male il proprio bambino” (sia l’individuo che avete davanti, sia il vostro riflettervi in esso, sollecitando la parte bambina che alberga dentro ciascuno).

No, ammonisce Rousseau, non è quella la risposta da dare.

In quanto educatori dovrete insegnare agli individui in crescita a diventare autonomi e conservarsi tali quando saranno adulti: capaci, per intenderci, di fronteggiare ogni sorta di evenienza e sopportare “le percosse del destino”.

«È la consapevolezza dell’inevitabilità della morte che Rousseau



sottintende nel suo concetto di ‘educazione riuscita’, e non la riduzione del rischio di morte»⁶.

Il ragionamento che ho sviluppato fin qui vale a convincervi di due cose: che non potrete eludere l’educazione al negativo e che non riuscirete ad affrontare questo compito se voi stessi, preliminarmente, non vi sarete educati ed educate al negativo, alla zona grigia che sta fuori e soprattutto dentro di voi.

Cosa non facile, ma, chiedetevi, c’è mai qualcosa di facile che corrisponda all’impegno, proprio di una seria pedagogia, di trattare l’individuo umano nella sua interezza?

Forti di queste assunzioni, venite, per concludere, allo scenario attuale.

Vi propongo in lettura due altri frammenti: uno da un testo giornalistico in cui ci si interroga sulle difficoltà di “raccontare” il male del mondo a chi, come il bambino, si presume, o si vorrebbe presumere indenne; l’altro da un testo saggistico, in cui si fanno i conti con i risvolti personali, interiori del male, in particolare con le difficoltà del “raccontarseli”. Questi brani, pur diversi, hanno in comune il tema quell’immigrazione: riflettono (e aiutano a riflettere su) il carico di dramma, paura, ansia che ad esso generalmente si accompagna, e la sua traduzione in discorso e azione da parte della politica. Sono in atto e intrecciate, lì, come vi parrà evidente, due grosse e ineludibili questioni pedagogiche, di educazione dell’altro, sì, ma anche e forse prima di tutto di autoeducazione.

Noi guardiamo le immagini di quei bambini [vittime dell’emigrazione] da lontano, mentre pensiamo ai nostri da portare al mare, da proteggere,

⁶ Questa è la tesi di Dieter Richter, tedesco, autorevole storico dell’infanzia e in particolare della letteratura infantile. Ne *Il bambino estraneo. La nascita dell’infanzia nel mondo borghese*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2010 (la citazione è a p. 266) egli osserva come il concetto rousseauiano dell’educare a diventare uomo si adatti in particolare alle società in trasformazione ma nello stesso tempo miri a sottrarsi ai loro vincoli. Il che vi porterà ad osservare come in ogni seria prospettiva di impegno pedagogico sia presente non già il far affidamento su una specifica precettistica quanto il propendere verso un obiettivo che coinvolga e impegni la pienezza del vivere. Certo, non potrete nascondervi il carico di ambivalenza e indeterminazione che un tale programma mette inevitabilmente in campo. Ma una tale accettazione non potrà non risultarvi coerente in tempi attuali, complessi e dunque necessitanti, per essere indagati, di un pensiero complesso (vedete, a questo proposito, Mauro Ceruti, *Il tempo della complessità*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2018).

da far fiorire e a cui spiegare il mondo: quanto è più facile raccontare ai nostri figli la storia dei ragazzini thailandesi nella grotta, tutti salvi, quanto è facile rispondere alle domande sui cunicoli e sui sommozzatori eroici, raccontare che per nove giorni non sapevano se qualcuno li avrebbe mai trovati e che hanno dovuto imparare a fare le immersioni con le bombole di ossigeno, e che ora, usciti dall'ospedale andranno in un monastero per ripulirsi dal demone della celebrità. Quanto era più facile per il mondo stare con il fiato sospeso e tifare per i bambini nella grotta, e commuoversi per una salvezza avventurosa ma semplice, senza ombre: invece davanti a queste navi cariche di umanità (e umanità significa tutta l'umanità, significa debolezza, innocenza, disperazione, ma anche cattiveria e violenza, significa paura) sentiamo l'inadeguatezza anche delle nostre parole, il rischio della semplificazione, temiamo l'inutilità di gesti simbolici e di magliette rosse, ma ci sgomenta e ci prende a schiaffi la ferocia dell'indifferenza e di chi dice, davanti ai cadaveri di tre bambini di un anno: da grandi sarebbero diventati stupratori spacciatori, ladri, assassini. O anche: è un fotomontaggio, è una messinscena, sono bambolotti. Si può arrivare al nulla anche attraverso il male, ha scritto Simone Weil, e guardare il male inflitto a tre bambini con un sospetto, e anzi con l'idea ripugnante di avere scoperto un inganno, è di certo un modo per arrivare in fretta al nulla interiore⁷.

Del resto, i nostri politici ora lo rivendicano dalla mattina alla sera, di rappresentare la 'pancia' del Paese. Di reagire, di ragionare 'con la pancia'. Ne sono orgogliosi perché questo li distinguerebbe dai fottuti intellettuali e dalle élite snob che invece usano, o pretendono di usare, la 'testa'. Il fatto è che la pancia, gli istinti, non ce li hanno solo loro, non ne hanno mica l'esclusiva. L'informe abita in tutti, e si manifesta in modi assai diversi [...] Chi scrive non sarà ritenuto responsabile di ciò che pensano, dicono e fanno i suoi personaggi, e quello della traslazione romanzesca è infatti uno stratagemma narrativo formidabile: il parlare, come lo chiamava Elsa Morante, 'per interposta persona' [...] E sarebbe in fondo l'unico compito, questo, di uno scrittore: confessare l'inconfessabile. L'inconfessabile, l'infantile, l'osceno, l'inatteso, persino il ripugnante, così come, peraltro, il grandioso e il delicato e il sublime. Rivelando di sé e degli altri, ciò che gli altri hanno tante e buone e valide ragioni per non rivelare o addirittura rifiutarsi di conoscere⁸.

⁷ Annalena Benini, *Questo tramonto sul mare*, "Il Foglio", 16 luglio 2018, p. 7. Se vi sfugge qualcosa nel riferimento alla vicenda dei ragazzini thailandesi nella grotta andate all'articolo da "Post" *Come hanno tirato fuori i ragazzi dalla grotta*, che riprende un utile servizio del "New York Times" (<https://www.ilpost.it/2018/07/13/grotta-thailandia-new-york-times/>)

⁸ Edoardo Albinati, *Cronistoria di un pensiero infame*, Baldini+Castoldi, Milano

Le due cose che ho anticipato vi risulteranno ancora più chiare, a questo punto: e cioè che non è possibile sottrarsi all'impegno di educare a convivere con il negativo, e che affrontare un simile compito comporta un preliminare lavoro di maturazione personale, dunque di autoeducazione. Le letture che ho via via segnalato dovrebbero servirvi ad affrontare questo delicato impegno personale.

Narrare e far narrare

Se poi vorrete fare un po' di lavoro di scavo dentro il territorio che vi ho aiutato a delimitare, vi troverete l'indicazione di una possibile soluzione al problema pratico, che comunque sussiste, di riuscire a trattare un tema così arduo con un bambino (non presentandolo come oggetto "neutro" da apprendere, sia chiaro, ma creando le condizioni per riuscire ad elaborarlo assieme, in modo partecipato e coinvolgente). La soluzione alla quale alludo consiste nella duplice scelta, che dovrete imparare a far vostra, di raccontargli il mondo e farglielo raccontare, utilizzando senza pregiudizio alcuno i tanti linguaggi che oggi abbiamo a disposizione.⁹ Vivere è anche questo, è mettersi in gioco "per interposta persona", come dice Elsa Morante: è, attraverso il racconto, liberare l'immaginazione, navigare l'immaginario, arricchire di possibilità il senso di realtà.

Ognuno di voi potrà impegnarsi a provare questa via. Ma perché essa diventi una "via maestra" occorre una riforma del pensiero educativo e allo stesso tempo una riforma delle sedi dentro il quale

2018, pp. 21 e 30. In questo scritto, il romanziere confessa che, davanti alla vicenda della nave Aquarius, costretta nel giugno del 2018 a stare alla deriva per una decina di giorni, col suo carico di umanità sofferente, ebbe un pensiero "scomodo" e subito lo rese pubblico: era quello di desiderare che potesse accadere lì, al largo, sulla nave carica di emigrati, la morte di un bambino; un evento terribile, ma capace di scuotere l'opinione pubblica, di creare scandalo, di smuovere tante coscienze addormentate dalla propaganda politica. Il racconto di questa vicenda esterna ed interna costituisce una sorta di aggiunta alla dostoevskijana 'memoria del sottosuolo' umano: è la rivendicazione della necessità che, narrando e narrandosi, si facciano i conti con il brutto che sta fuori ma anche e soprattutto con quello che si nasconde nell'animo di ciascuno di noi.

⁹ In *Pedagogia della morte*, Doppiozero, Milano 2012 ho tentato di mostrare come la narrazione cinematografica contribuisca colmare e dunque lenire il vuoto provocato dalla censura collettiva, esercitata da tempo nel nostro mondo, nei confronti del sentimento della morte.

quel pensiero matura. Nessuno lo dice meglio, nessuno riprende meglio di lui l'idea di Rousseau, nessuno come lui è consapevole di quanto sia necessario affrontare la complessità. È dunque a lui, ad Edgar Morin, che affido il compito di portare a termine questo mio, e spero ora anche vostro modo di trattare il tema dell'educazione e dell'autoeducazione al negativo.

Solo menti riformate potrebbero riformare il sistema educativo, ma solo un sistema educativo riformato potrebbe formare menti riformate. La riforma del pensiero dipende dalla riforma dell'educazione, ma questa dipende anche da una preliminare riforma del pensiero: sono due riforme giuda in un anello ricorsivo, l'una produttrice/prodotto della riforma dell'altra. Marx già si domandava: 'Chi educerà gli educatori?'. In realtà, sarà tramite una moltiplicazione di esperienze pilota che potrà nascere la riforma dell'educazione, riforma particolarmente difficile da introdurre, poiché nessuna legge potrebbe bastare a realizzarla. È tuttavia essa che porterà a creare la forma della mente capace di affrontare i problemi fondamentali e globali, e di collegarli al concreto¹⁰.

Bibliografia

- Jerome S. Bruner, *La fabbrica delle storie, Diritto, letteratura, vita*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Carlo Ginzburg, *Paura reverenza terrore*, Adelphi, Milano 2015.
- Antonio Golini e Marco Valerio Lo Prete, *Italiani poca gente. Il Paese ai tempi del malessere demografico*, LUISS University Press, Roma 2019.
- Salvatore Natoli, *L'animo degli offesi e il contagio del male*, Il Saggiatore, Milano 2018.
- Martino Negri, *Pierino Porcospino. Prima icona della letteratura per l'infanzia*, Franco Angeli, Milano 2018.

¹⁰ Edgar Morin, *La via. Per l'avvenire dell'umanità*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012, p. 146.